

Sei in: Archivio > La Repubblica > 1989 > 12 > 17 > 'COSI' CAMBIEREMO IL PCI'...

'COSI' CAMBIEREMO IL PCI'

ROMA Botteghe Oscure è deserta dopo il gran trambusto della Direzione di venerdì. C'è Reichlin nel suo ufficio, c'è Petruccioli che risponde a qualche telefonata. E il segretario nella sua stanza che riordina carte e appunti. Saluti, battute iniziali. Avete davanti mesi assai faticosi gli dico sedendomi di fronte a lui. Anche voi, mi pare, avete il vostro daffare. Sì, anche noi abbiamo il nostro daffare, ma questa del Pci, ovviamente, è un'altra faccenda. E pongo la prima domanda per entrar subito nel cuore della questione: non ha giocato d'azzardo, onorevole Occhetto? Si aspettava un'opposizione così dura e così estesa? "VOGLIO SBLOCCARE LA DEMOCRAZIA" Occhetto: il mio progetto per la sinistra al governo NO, non ho giocato d'azzardo. Ma certo ho preso i miei rischi. Il segretario d'un partito ha un diritto-dovere da adempiere ed è quello di proporre, di indicare strade nuove, adatte a tempi nuovi e a nuovi bisogni politici. Lo deve fare osservando le procedure e io le ho scrupolosamente osservate tutte: per prima cosa ho chiesto e ottenuto il consenso della Segreteria, poi ho discusso la mia proposta in Direzione, e successivamente in Comitato centrale al quale ho chiesto un voto chiaro. Poi ho di nuovo riunito la Direzione e il 21 ci sarà un altro Comitato centrale che stabilirà le norme organizzative del Congresso straordinario. Ormai la mia proposta è affidata al partito, a tutto il partito. Così bisognava fare e così ho fatto. Non c'è stato nessun azzardo, qui non giochiamo alla roulette. E nessun verticismo. Qualcuno doveva proporre e spettava a me. Ora è il partito che deve decidere. Le sezioni, i congressi provinciali, il congresso nazionale. Ci saranno varie mozioni? Penso proprio di sì. Più di due? Questo non lo so. Lo sapremo al prossimo Comitato centrale. E' la prima volta nel Pci? Dal '45 ad oggi sì, è la prima volta in questi termini. Lei ha deciso molto in fretta di fare la sua proposta. Vorrei chiederle: che cosa l'ha spinto a forzare i tempi? E' stato il crollo dei partiti comunisti all'Est? I polacchi, i bulgari, gli ungheresi, i tedeschi: è stato quello il fatto scatenante che l'ha spinto a proporre la rifondazione del suo partito? Il crollo di quei partiti che lei ha indicato non ha avuto nessun peso sulle nostre decisioni. Era un crollo atteso e previsto da molto tempo. Ma noi eravamo già fuori da quel sistema che è stato chiamato il movimento comunista internazionale. Si può dire che ce ne aveva portato fuori Enrico Berlinguer fin dal 1969, cioè da vent'anni. E da allora, con forza crescente, non avevamo fatto che indicare gli errori e le colpe di quei partiti, le loro responsabilità storiche di aver gestito regimi totalitari in paesi che avevano avuto una storia di democrazia, un passato di libertà. Il fatto che, al vento della perestrojka, quei regimi fossero caduti come castelli di carta non ci ha dunque né sorpreso né obbligato a rettificare nulla della nostra posizione. Allora che cosa, onorevole Occhetto? Il cambiamento del mondo. Il Muro di Berlino, l'abbattimento del Muro di Berlino. Quando questo fatto, simbolicamente enorme, si è verificato, io mi sono detto: ecco, questo è il momento, questa è l'ora, questo è l'evento che cambia il mondo dopo un'ingessatura di oltre quarant'anni. Ora dobbiamo mettere in gioco noi stessi e tutti, non soltanto noi, dovrebbero farlo, perché adesso, con quel Muro abbattuto, il mondo non è più lo stesso. E' finito il mondo bipolare, il mondo della guerra fredda, dei due blocchi e dei due imperi contrapposti: è questo che Lei vuol dire? Sì, è finito e per sempre. E' chiaro per tutti, ormai, che indietro per fortuna non si torna più. Con quali conseguenze sulla situazione politica italiana? Non solo italiana, naturalmente. Ma anche qui da noi le conseguenze sono evidenti. La divisione del mondo in due blocchi ha avuto effetti nefasti dovunque. Ha cancellato tutte le posizioni mediane perché o si stava da una parte o dall'altra. Ha impedito l'evoluzione, sia dall'una che dall'altra parte. Ha fatto coincidere la democrazia col capitalismo e il regime totalitario col socialismo. Ha appiattito e schiacciato la ragione col settarismo. Un esempio di casa nostra è la storia di Saragat. Se non ci fosse stata quella situazione di scontro ideologico, alcune istanze di Saragat avrebbero avuto un corso ben diverso. Non l'ebbero perché anche lui fu schiacciato dalla logica dei blocchi. Lei parla di Saragat, ma dovrebbe parlare piuttosto del Pci. Il suo partito non fece nulla per distinguersi e per occupare, come Lei dice, una posizione mediana. Nel '56, dopo l'insurrezione di Budapest, questa occasione ci fu e molti, anche nel Pci, l'avvertirono. Antonio Giolitti la capì e uscì dal partito. Ha letto l'intervista di Giolitti a Repubblica di pochi giorni fa? L'ho letta. Giolitti ha più di una ragione. Le domando, onorevole Occhetto: perché il partito non colse quell'occasione? Chiedo a Lei un giudizio storico e politico, non autobiografico perché Lei a quei tempi era un semplice militante. Mi risponda con sincerità. Molti, nel gruppo dirigente di allora, non capirono. Ma

TOPIC CORRELATI

PERSONE

ENTI E SOCIETÀ

LUOGHI

TIPO

i più capirono.... Però non si mossero. Non parlo di Togliatti, sebbene è sua la responsabilità maggiore. Ma Amendola non si mosse, Alicata non si mosse, Ingrao, il sempre eretico Ingrao, non si mosse. Non era quello il momento di essere eretici? Invece restarono immobili, con le loro assolute certezze, e lanciarono l' anatema contro quelli che vedevano la verità. Com' è potuta accadere una cosa simile? Lei sa spiegarmelo? Ci furono, credo, due ragioni. La prima fu di evitare un trauma nel popolo comunista. Il partito era consapevole di essere un partito comunista profondamente diverso da tutti gli altri, radicato veramente nel paese e nella gente. Non eravamo certo nati sulla punta delle baionette dell' Armata rossa, noi comunisti italiani. Eravamo nati nella lotta contro il fascismo, nella lotta partigiana e nella costruzione, assieme alle altre forze politiche antifasciste, della democrazia repubblicana e della sua legalità costituzionale. Un trauma avrebbe potuto disperdere quel patrimonio di memorie e di identità politica. E la seconda ragione fu che dall' altra parte la guerra fredda aveva creato un settarismo analogo e speculare al nostro. Così, intorno al Pci, si erano raggruppate tutte le motivazioni di chi, pur non essendo comunista, non accettava i privilegi e l' arroganza del potere. Il gruppo dirigente di allora non se la sentì di varcare una soglia che avrebbe probabilmente disperso quelle energie a solo vantaggio degli avversari. Inoltre pesò probabilmente il timore che la guerra fredda potesse divenire calda. Fu un errore, onorevole Occhetto? Probabilmente sì, fu un errore. Ma chi può fare la storia con i se? E dall' altra parte si rispose forse in modi adatti ad evitare l' errore? Non direi. Voglio dire che il Pci si è trovato due volte nel corso della sua esistenza di fronte a circostanze più forti di lui. La prima volta fu il fascismo. Ricorda l' incontro tra Gramsci e Gobetti? Avrebbe potuto essere un incontro fertile e per certi aspetti comunque lo fu perché il Pci non sarebbe quello che è senza quell' incontro. Ma il fascismo bruciò le virtualità dell' incontro tra marxismo e cultura liberale. E la seconda volta è stata la guerra fredda. Il crollo del Muro di Berlino Lei l' ha dunque vissuto con questa ottica: vengono meno gli impedimenti che hanno bloccato in Italia la democrazia compiuta. Sì, l' ho vissuto così. Ma voglio aggiungere che almeno da Berlinguer in poi, e forse a partire dalla segreteria di Luigi Longo quegli impedimenti da parte nostra erano stati, uno dopo l' altro, rimossi. Forse con troppa lentezza. Forse sempre ossessionati dalla paura del trauma che si sarebbe provocato nelle nostre file. Ma uno dopo l' altro gli impedimenti erano stati smantellati. Con nessuna apertura però da parte degli altri. Ma noi, la nostra parte l' avevamo fatta. Nessuna apertura? Qualcuna forse. Moro capì. Mi lasci dire che pagò con la vita quella comprensione. Ugo La Malfa capì. Anche Andreotti, che vi ebbe nella sua maggioranza parlamentare. Andreotti fece soprattutto un calcolo di potere, come del resto gli è consueto. Andreotti è al di sopra e al di sotto di questi problemi. Incarna l' immagine del potere, pronto ad usare quello che trova. Non ha bisogno di capire, vuole soltanto utilizzare. Berlinguer se ne accorse nel ' 79 e ruppe. Bene, onorevole Occhetto, il suo punto di vista sul passato è chiaro. Ma veniamo all' oggi e al futuro. E intanto mi dica: quale sarà l' iter di questa vostra Costituente? A marzo il Congresso straordinario; poi ci saranno le elezioni amministrative. Poi, subito dopo l' estate, una conferenza programmatica aperta che discuterà il programma e la fisionomia concreta della nuova forma-partito e dopo un altro Congresso per dare esito alla fase costituente. Quello che voi chiamate il nuovo soggetto politico nascerà dunque da quel Congresso? Sì, quella è prevista come la tappa conclusiva di questo processo. Non le sembra un iter assai lungo? Per un anno resterete ancora in mezzo al guado, esposti a tutti i rischi e a tutti i colpi. Non potevate accelerare le tappe? Lei scherza. Un iter lungo? Craxi impiegò due anni per cambiare il simbolo del partito dalla falce e martello al garofano. E Lei pensa che un anno sia troppo per far nascere un nuovo soggetto politico? L' essenziale è che l' obiettivo sia mantenuto ben fermo durante questo processo. E per quanto mi riguarda, lo sarà. Per il resto, un anno significa procedere con una velocità impressionante, ma il partito può farlo proprio perché i conti con se stesso li ha già compiuti in larga misura in tutti questi anni di preparazione. Non deve più tagliare nulla, i vincoli, i legami, i pregiudizi, il settarismo, sono stati cancellati da molto tempo. Ora si tratta non di cancellare il vecchio ma di costruire il nuovo e non da soli ma con tutti quelli che vorranno partecipare a questo compito esaltante. Un anno è un tempo brevissimo, mi creda. Onorevole Occhetto, non ho capito bene che cosa Lei intende per fase costituente. Mi pare che non l' abbiano capito neppure i suoi oppositori interni. Ingrao continua a chiederle: con chi la faremo questa Costituente? Con i socialisti? Con i verdi? Con Pannella? Insomma con chi? Ma Lei, che cosa risponde Lei? La faremo in primo luogo con noi stessi. Siamo noi che decidiamo di mettere in gioco noi stessi e quindi siamo noi che dobbiamo decidere i modi del nostro cambiamento. La fase costituente riguarda dunque in primo luogo i comunisti italiani. Naturalmente a partire da qui noi ci rivolgiamo a un gran numero di interlocutori, molti dei quali hanno già dato segno di raccogliere il nostro appello. Vuole spiegarsi concretamente? Vede, sono stato criticato da

qualcuno perché avrei parlato molto, troppo, dei movimenti, delle donne, dei giovani, della droga, anziché di politica. Con ironia mi si rimprovera di occuparmi troppo dell' Amazzonia, cioè dei problemi del sud del mondo. Chi ragiona in questo modo dimostra un forte grado di ottusità. E perciò alla sua domanda rispondo così: a lungo il referente fondamentale del Pci è stata la classe operaia, non soltanto con i suoi concreti e legittimi interessi, ma con i valori politici e culturali dei quali era portatrice. La nostra forma-partito è stata modellata su quei valori. Il lavoro e i lavoratori saranno sempre decisivi per noi. Oggi però è necessario costruire un rapporto creativo con altri soggetti. La questione femminile, nonostante ogni buona intenzione da parte dei compagni, è stata ospite di questa forma-partito; e così le questioni ambientali e tante altre. Questioni ospitate, che hanno dovuto crearsi un loro spazio sgomitando, ma sempre all' interno di una gerarchia di valori che si richiamavano ancora ai concetti di classe e agli interessi che ne discendevano. La fase costituente deve rimettere in gioco quei valori, liberarli dal vecchio industrialismo, contaminarli con altri valori, modellare un soggetto politico che sia lo strumento dei bisogni della gente del Duemila e non lo stanco erede di memorie ottocentesche. Pietro Ingrao dovrebbe essere favorevole a questo suo modo di vedere. Si parla spesso di Ingrao come di uno spirito eretico. Nel '56, ai tempi dell' Ungheria, in verità eretico non fu. L' eretico fu Giolitti e non Ingrao. Comunque, ha sempre fatto riferimento alle masse e ai nuovi valori delle masse. Come mai Ingrao è contro di Lei in questo momento? Mi è difficile rispondere a questa domanda. Ancor più difficile è capire la contrarietà, che auspico provvisoria, di Asor Rosa. Non è lui che aveva scritto, parlando del Pci, che siamo stati per troppo tempo una giraffa e che era venuto il momento di diventare finalmente un cavallo? Chi ha pensato, comunque, che io volessi a tutti i costi far rientrare questi dissensi si sbagliava. Il mio problema è soltanto quello di far capire con chiarezza a tutti qual è il senso della mia proposta. Dove il problema del cambiamento del nome lo dissi fin dall' inizio è la conseguenza di un processo reale. Mi considererei un ladro politico se tutta l' operazione si riducesse a cambiar nome per far contento qualcuno che me lo chiede, si chiami l' Internazionale socialista o Craxi o chiunque altro. Ho già detto che la nostra proposta è assai più ambiziosa e alta: noi sentiamo che è arrivato il momento di riorganizzare la sinistra italiana ed europea. Non possiamo farlo da soli. Dobbiamo renderci adatti a farlo con altri. Cominciamo noi, con un atto unilaterale di grande generosità politica, mettendo in gioco noi stessi. Ci attendiamo che altri facciano altrettanto. Il mondo è cambiato, dicevo. E' cambiato per noi ma è cambiato per tutti. Si parlava di Ingrao. Ebbene, io mi auguro grande chiarezza. Se Ingrao non è d' accordo con me, è bene che il partito lo sappia e decida. Ma l' Ingrao che ha sempre puntato e predicato il nuovo non può aggrapparsi al vecchio senza smentire se stesso. Questo penso di Ingrao, con tutta franchezza. E mi auguro che, passato il momento dello scontro che sarà comunque utile, permangano le ragioni comuni del rinnovamento e degli obiettivi che il futuro assegna ad una forza democratica e progressista nel nostro paese. Le si chiede, onorevole Occhetto, se tra i suoi obiettivi vi sia l' adesione all' Internazionale socialista. Certamente, è uno dei nostri obiettivi. L' Internazionale socialista è anch' essa di fronte ad un mutamento epocale. Non si tratta d' un club di distinti signori alla cui porta si vada a bussare col cappello in mano. Nel corso del tempo, sotto la pressione delle circostanze, è stata rifondata due o tre volte; e non tutti i suoi membri hanno identiche ispirazioni e identici comportamenti. Noi ci sentiamo molto affini alla linea di Brandt, dei socialisti francesi, di Kinnock e a quella che fu la linea di Olaf Palme. Fino a qualche tempo fa era molto eurocentrica, l' Internazionale. Adesso sta cambiando. Ci interessa lavorare con l' Internazionale e entrarvi come membri a pieno diritto. Ma su ciò si pronuncerà il Congresso. Le si chiede anche, onorevole Occhetto, se tra i suoi obiettivi ci sia il superamento della scissione di Livorno e il recupero dell' unità socialista. Non voglio deluderla con dei giri di frase. Le ragioni della scissione di Livorno sono superate perché non esiste più né la Seconda né tantomeno la Terza Internazionale. Gli scenari del mondo sono profondamente mutati. Non c' è più per noi già dal 1945 il mito della rivoluzione bolscevica. L' unità socialista è un' altra questione. Io sono per una riorganizzazione e ricomposizione della sinistra italiana, che è cosa assai più complessa ed ampia, diversa dalla unità socialista. Per questa ricomposizione il contributo del Partito socialista è essenziale, come lo è quello del Partito comunista, senza primogeniture da parte di nessuno a cominciare da noi stessi. Ma senza limitare i confini al socialismo di origini ottocentesche. I problemi sono ben più complessi. Tornare a Livorno è soltanto uno slogan e quindi una sciocchezza. Pensa che il Psi vorrà partecipare alla vostra fase costituente? Penso proprio di no. Ma io non ho in mente un incontro con altri vertici di altri partiti. Per la verità non penso neanche che tutta la sinistra si debba ritrovare in uno stesso partito. Ho in mente la società italiana nelle sue componenti moderne, operose, oneste, stanche di questo interminabile regime da museo delle cere, ancora

dominato dagli Andreotti e dai Forlani e dominato soprattutto da partiti-Stato che dispensano come favori quelli che sarebbero i diritti elementari e costituzionalmente riconosciuti della gente. Finora la gente aveva però poche scelte: o come diceva Montanelli si turava il naso e votava per loro, oppure doveva votare comunista anche se comunista non era. Una scelta difficile, un sentiero assai stretto. Eppure la democrazia italiana è stata costruita così. E' vero. De Gasperi e Togliatti l' hanno costruita così, evitando il ribellismo e la reazione, ma poi questo sistema ci ha portati alla democrazia bloccata. Adesso si tratta di sbloccarla. Questo è l' impegno che ho proposto al mio partito e dal mio partito attendo la risposta. E l' attendiamo dalla gente e da tutti quelli che si rendono conto di che cosa è accaduto di grandioso nel mondo nel 1989, duecent' anni dopo la Rivoluzione francese e la Dichiarazione dei diritti dell' uomo. Lei si presenterà al Congresso in alleanza con la destra del suo partito. Questo le crea qualche problema? Io mi presenterò al Congresso su una piattaforma che non esito a definire rivoluzionaria, così come, fatte le debite differenze, è rivoluzionaria la posizione di Gorbaciov. E' a destra o a sinistra Gorbaciov? E' una forza che va avanti, che cerca il nuovo e produce il nuovo. Così, nella nostra sfera di azione, siamo noi oggi. Andrete alle elezioni amministrative col vecchio simbolo? Andremo col simbolo del Pci, perché quello è ancora il nostro modo di presentarci. Ma dovunque sarà possibile unirsi con forze politiche e sociali che abbiano analoghi obiettivi, costruiremo simboli nuovi e unitari. Lei si pone il problema del governo? Certo che me lo pongo. Ho già detto che siamo da quarant' anni in una democrazia bloccata. Abbiamo avuto ed abbiamo governi di bassissimo profilo, che lasciano i problemi al punto in cui li hanno trovati. Ciò produce un distacco pericolosissimo tra le istituzioni e la gente. Produce la crescita dei poteri criminali. E la reazione del fondamentalismo. Che cosa intende per fondamentalismo? Intendo un movimentismo deterioro, il fanatismo, la fuga dalle responsabilità concrete, una certa religiosità come evasione e non come impegno morale. Questo è il frutto del degrado civile e, a sua volta, lo esalta in una specie di circuito perverso. E' invece urgente governare i processi sociali e quelli economici e per far questo bisogna sbloccare il sistema. Mi par di capire che Lei è favorevole ad un esecutivo forte... Sono convinto che ci voglia un governo democratico di legislatura in un sistema istituzionale che preveda la possibilità concreta di mandare l' opposizione al governo se il governo sbaglia e perde il consenso. Ci sono fondamentalisti anche nel suo partito? Ci sono dovunque e quindi anche nel Pci. Un' ultima domanda: c' è ora sul tappeto la questione tedesca. Vuol dirmi qual è la sua posizione? E' una delle questioni centrali del futuro prossimo. Deve essere governata, in un quadro europeo, dai tedeschi anzitutto, con la massima cautela. Se scappasse di mano potrebbe creare contraccolpi impensabili su tutto il processo di rinnovamento in corso a Mosca. Onorevole Occhetto, Lei si sente tranquillo? Ho fatto quel che dovevo. Niente di meno e niente di più.

di EUGENIO SCALFARI

17 dicembre 1989 | 1 sez.

[Fai di Repubblica la tua homepage](#) | [Mappa del sito](#) | [Redazione](#) | [Scriveteci](#) | [Per inviare foto e video](#) | [Servizio Clienti](#) | [Aiuto](#) | [Pubblicità](#) | [Parole più cercate](#)

Divisione Stampa Nazionale — Gruppo Editoriale L'Espresso Spa - P.Iva 00906801006
Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di CIR SpA